

Pubblicato il: ottobre 2024

©Tutti i diritti riservati. Tutti gli articoli possono essere riprodotti con l'unica condizione di mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.qtimes.it
Registrazione Tribunale di Frosinone N. 564/09 VG

Beyond the Web. Gender Pedagogy to Combat Online Hate Speech Against Women

Oltre il Web.

La pedagogia di genere per contrastare l'hate speech online contro le donne

di

Simona Perfetti

Università della Calabria

simona.perfetti@unical

Abstract:

Hate speech, a particularly widespread phenomenon especially against women, has deep cultural roots related to gender and social norms that promote the idea of male superiority. This violent and sexist language, by normalizing gender discrimination, represents a crucial challenge for the world of education, which must find effective strategies to counter its spread and promote a culture of respect and inclusion. The hypothesis of these reflections is that an education based on gender pedagogy, developed in offline contexts, can effectively prepare new generations to interact online in a respectful and inclusive manner. There is a need for an educational approach that goes "beyond the web" and reflects on the importance of empathy that helps young people understand and value the experiences of others, especially those of individuals who are victims of discrimination.

Keywords: Hate speech, Gender pedagogy, Social media, Empathy, Discrimination.

Abstract:

L'hate speech è un fenomeno particolarmente diffuso, soprattutto quello contro le donne, con forti radici culturali che affondano in stereotipi di genere e norme sociali che perpetuano l'idea della

©Anicia Editore

QTimes – webmagazine

Anno XVI - n. 4, 2024

www.qtimes.it

doi: 10.14668/QTimes_16417

superiorità maschile. Questo linguaggio violento e sessista contribuisce alla normalizzazione della discriminazione di genere, rappresentando una sfida cruciale per il mondo dell'educazione che deve trovare strategie efficaci per contrastarne la diffusione e promuovere una cultura di rispetto e inclusione. L'ipotesi che sta alla base di queste riflessioni si fonda sull'idea che un'educazione fondata sulla pedagogia di genere, sviluppata in contesti offline, possa preparare efficacemente le nuove generazioni a interagire online in modo rispettoso e inclusivo. È dunque necessario un approccio educativo che vada "oltre il web" e arrivi a riflettere sull'importanza di un percorso empatico che aiuti i giovani a comprendere e valorizzare le esperienze altrui, specialmente quelle di chi è vittima di discriminazione.

Parole Chiave: Hate speech, Pedagogia di genere, Social media, Empathy, Discrimination.

1. Introduzione

I social media hanno rivoluzionato il modo in cui comunichiamo, condividiamo informazioni e costruiamo relazioni sociali. La crescita esponenziale dell'utilizzo dei social media ha portato con sé non solo nuove opportunità di connessione e partecipazione, ma anche il proliferare di fenomeni negativi, tra cui l'hate speech. L'hate speech, tradotto come discorso d'odio, sebbene riconosciuto come un problema sociale di portata globale, continua a rappresentare una minaccia significativa per la qualità della comunicazione online, minando i valori democratici della discussione pubblica e legittimando modelli comportamentali basati sulla discriminazione e la violenza.

In particolare, l'hate speech contro le donne si configura come una delle forme più pervasive e preoccupanti di discorso d'odio sui social media. Molte ricerche internazionali (Marvick, 2013; Jane, 2016, 2017, 2018; Easter, 2018; Vickery-Everbach, 2018; Harris, 2020; Harris-Vitis, 2020) hanno documentato come le donne siano frequentemente bersaglio di abusi verbali, minacce e insulti sessisti online. Questi fenomeni non solo riflettono pregiudizi di genere esistenti, ma li amplificano attraverso la velocità, la viralità e l'anonimato che caratterizzano le piattaforme digitali. Questo tipo di odio non si riferisce solo a una questione di linguaggio offensivo, ma costituisce una vera e propria forma di violenza di genere, contribuendo a mantenere e rafforzare le disuguaglianze strutturali tra uomini e donne (Mantilla, 2015; Lewis, Rowe, & Wiper, 2017).

Anche in Italia l'hate speech è un fenomeno particolarmente diffuso (Zannoni, 2017; Pasta, 2018; Ponziano, 2020), soprattutto quello contro le donne (Santerini, 2021), con forti radici culturali che affondano in stereotipi di genere e norme sociali che perpetuano l'idea della superiorità maschile. Questo linguaggio violento e sessista contribuisce alla normalizzazione della discriminazione di genere, rappresentando una sfida cruciale per il mondo dell'educazione che deve trovare strategie efficaci per contrastarne la diffusione e promuovere una cultura di rispetto e inclusione.

Ciò premesso, l'ipotesi che sta alla base di queste riflessioni si fonda sull'idea che un'educazione fondata sulla pedagogia di genere, sviluppata in contesti offline, possa preparare efficacemente le nuove generazioni a interagire online in modo rispettoso e inclusivo. Per contrastare l'hate speech contro le donne sui social media, è indispensabile un approccio che vada "oltre il web", capace di promuovere una comprensione profonda e un rispetto delle differenze di genere, applicabili poi dai giovani nel loro comportamento online. La pedagogia di genere, infatti, può svolgere un ruolo cruciale nello smantellamento degli stereotipi e delle norme di genere che radicalizzano la discriminazione

contro le donne, promuovendo al contempo una consapevolezza critica delle dinamiche di potere alla base della violenza, sia verbale, sia fisica.

Per affrontare un approccio educativo che vada “oltre il web” e arrivi a riflettere sull’importanza di un percorso empatico che aiuti i giovani a comprendere e valorizzare le esperienze altrui, specialmente quelle di chi è vittima di discriminazione, è necessaria una preliminare considerazione critica sulla costruzione sociale dei ruoli di genere e sulle relazioni di potere che danno origine a possibili violenze. In tale senso l’orientamento, considerato una componente cruciale delle politiche economiche, formative e culturali dell’Unione Europea, sensibilizzando la riflessione sia sulla disparità di genere, sia sulla realizzazione di pratiche finalizzate all’abolizione degli stereotipi sessisti (Biemmi, 2020), può preparare il terreno a determinate azioni educative e formative che possano contemplare tragitti pedagogici di educazione all’empatia.

È soprattutto attraverso un cambiamento culturale profondo e radicato nella quotidianità che è possibile sperare di migliorare anche il comportamento online, contrastando la normalizzazione dell’odio e della violenza di genere sui social media e promuovendo una cultura digitale inclusiva e rispettosa dell’altro.

2. Il lato oscuro dei social media: l’hate speech

Secondo il *Digital Report 2024* di “We Are Social”, sono oltre cinque miliardi i profili social attivi a livello globale, pari al 62,3% della popolazione mondiale. In Italia, questa percentuale sale al 72,8%, con oltre 42 milioni di identità social. Tra gli italiani, TikTok è la piattaforma dove si trascorre più tempo, mentre WhatsApp è quella più utilizzata (seguita da Instagram e Facebook)¹.

Tra le molteplici ragioni del loro successo, vi è senza dubbio la partecipazione attiva del pubblico. Con l’avvento del web 2.0 e lo sviluppo di una cultura mediale interattiva e partecipativa, i consumatori non sono più semplici spettatori passivi, ma partecipano attivamente alla creazione e diffusione dei contenuti. Questa trasformazione si manifesta nella pratica del remix di contenuti esistenti e nell’interazione diretta con i produttori di media, un processo definito da Jenkins (2007) “cultura convergente”.

Tuttavia, la partecipazione attiva del pubblico, se da un lato ha favorito un arricchimento della produzione culturale collettiva, dall’altro ha anche contribuito alla diffusione di fenomeni come l’hate speech. La diffusione e il costante aumento dei discorsi d’odio (Malecki et al., 2021) sollecitano inevitabilmente una riflessione critica sui processi educativi, rendendo necessario ripensare le strategie per costruire un ambiente digitale che sia libero da forme di comunicazione negativa.

Non esiste ancora una definizione univoca di hate speech (Siegel, 2020), anche se quella più autorevole è la Raccomandazione di politica generale n. 15 dell’Ecri pubblicata dalla Commissione europea contro il razzismo e l’intolleranza del Consiglio d’Europa: “si intende per discorso dell’odio il fatto di fomentare, promuovere o incoraggiare, sotto qualsiasi forma, la denigrazione, l’odio o la diffamazione nei confronti di una persona o di un gruppo, nonché il fatto di sottoporre a soprusi, insulti, stereotipi negativi, stigmatizzazione o minacce una persona o un gruppo e la giustificazione di tutte queste forme o espressioni di odio testé citate, sulla base della ‘razza’, del colore della pelle, dell’ascendenza, dell’origine nazionale o etnica, dell’età, dell’handicap, della lingua, della religione

¹ <https://wearesocial.com/it/blog/2024/02/digital-2024/>

o delle convinzioni, del sesso, del genere, dell'identità di genere, dell'orientamento sessuale e di altre caratteristiche o stato personale"².

La difficoltà di definire il discorso di odio deriverebbe, secondo Sellars (2016), dalla complessità e dalla varietà del linguaggio umano che deve essere sempre compreso nel contesto in cui viene utilizzato. L'Autore individua una serie di caratteristiche ricorrenti nelle diverse definizioni del discorso d'odio: si tratta di espressioni che attaccano singoli o gruppi, spesso in un contesto pubblico, con l'intento di nuocere, incitare alla violenza e con una volontà di colpire senza cercare redenzione. Queste espressioni di odio possono essere rivolte contro persone per la loro appartenenza a un gruppo etnico, per il loro genere, per il loro orientamento sessuale o altre per caratteristiche innate e possono essere amplificate dalla diffusione tramite il web.

Questo fenomeno, inoltre, "mina il valore democratico della discussione e dei processi partecipativi, legittimando, contemporaneamente, modelli comportamentali fondati sulla cultura della discriminazione, e della violenza" (boyd, 2008, Bentivegna, Rega 2020, p. 165).

Ciò tuttavia fa parte della natura ambivalente dei social media poiché, se è vero che da una parte favoriscono la socializzazione e l'espressione individuale, dall'altra è altrettanto vero che facilitano comportamenti ostili e aggressivi. La facilità con cui si possono diffondere messaggi e la vastità dell'audience raggiungibile fanno dei social media e del web in generale, un luogo fertile per i discorsi di odio. Questo fenomeno, secondo Santerini (2021), è amplificato dalle "pedagogie popolari", cioè da quelle filosofie educative che spesso vedono l'altro come una minaccia o un nemico, rafforzando così le gerarchie di gruppo e le divisioni sociali.

L'hate speech si configura, pertanto, come un fenomeno complesso e multiforme, che si manifesta in modi differenti e spesso subdoli, sfruttando il contesto digitale per diffondersi e radicarsi nella società. Pasta (2018), ad esempio, sottolinea come attraverso i meme, i "mi piace" e le condivisioni, il linguaggio violento sia diventato più accettabile, contribuendo alla deresponsabilizzazione delle persone. Secondo l'Autore questo processo ha portato a una banalizzazione dell'odio, nel cui ambito gli atti di violenza verbale vengono spesso giustificati come semplici "battute" non da prendere sul serio.

Certo è che le offese, esplicite o latenti, così come le discriminazioni e i discorsi di incitamento all'odio, sono spesso diretti contro individui o specifiche categorie sociali ancora oggi soggette a pregiudizi (Ponziano, 2019). Tra queste, la categoria più colpita, soprattutto nel nostro Paese, è quella delle donne. Come vedremo nelle pagine successive, questo fenomeno affonda le sue radici nella vita offline ed è alimentato da pregiudizi e atteggiamenti ostili basati su stereotipi e discriminazioni storiche e socioculturali che si sono profondamente radicati nel corso del tempo.

3. Hate speech e misoginia

La discriminazione di genere è un fenomeno che si manifesta in varie istituzioni sociali, economiche e politiche, ed è spesso sostenuta da norme di genere e stereotipi che perpetuano l'idea della superiorità maschile. Una forma specifica e intensa di discriminazione di genere è la misoginia, un

² <https://rm.coe.int/ecri-general-policy-recommendation-no-15-on-combating-hate-speech-ital/16808b5b04> (ultima consultazione 16.08.2024)

fenomeno che è profondamente radicato nella nostra cultura, e che spesso si traduce in forme di violenza (verbale e fisica) e attacchi personali che trovano, poi, nei social media un'eco amplificata. Ma cos'è la misoginia? Il termine deriva dal greco, *mîsos* (odio) e *gyné* (donna), e si riferisce a un sentimento di odio e disprezzo verso le donne, presente sia negli uomini, sia nelle donne. Manne (2017) ha proposto una visione filosofica della misoginia, discostandosi dall'interpretazione comune che la considera una caratteristica di individui che odiano le donne per il loro genere. L'Autrice sostiene che l'essenza della misoginia risiede nella sua funzione sociale, intendendo che la misoginia consiste in pratiche, atteggiamenti e idee che mirano a mantenere la subordinazione delle donne e a rafforzare la dominazione maschile. Ercolani (2016) descrive la misoginia come il più grande pregiudizio della storia, capace di superare differenze etniche, culturali e geografiche. Egli traccia l'origine di questo pregiudizio attraverso varie discipline, evidenziando come la denigrazione delle donne sia stata un tema costante nella storia della civiltà occidentale. Secondo l'Autore la lunga lista di pregiudizi misogini è radicata profondamente nella storia umana, rendendo difficile elencare tutti gli aggettivi con cui gli uomini hanno descritto le donne come inferiori, giustificando così la loro sottomissione al maschio.

La misoginia manifestarsi in vari modi quali, ad esempio, l'oggettificazione sessuale, gli stereotipi di genere e, soprattutto, la violenza fisica e verbale.

Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, circa una donna su tre nel mondo ha subito violenza fisica o sessuale dal proprio partner o da un altro uomo nel corso della sua vita³. Secondo quanto riportato dall'Istat in Italia è del 31,5% la percentuale di donne tra i 16 e i 70 anni che ha subito violenze fisiche o sessuali, con il 13,6% delle vittime che ha subito violenze da partner o ex partner. Le forme di violenza includono minacce, aggressioni fisiche e molestie sessuali.

Nel caso delle forme più gravi di violenza, l'aggressione fisica sfocia nel femminicidio, termine con cui si indica, secondo la Convenzione di Istanbul del 2011, "l'uccisione di donne da parte degli uomini in quanto donne". Secondo il Report dell'Istat "Vittime di omicidio"⁴, nel 2022 sono stati commessi 322 omicidi (+6,2% rispetto al 2021). Le vittime sono 196 uomini e 126 donne (il 39,1% del totale), di cui 106 (84,1% degli omicidi delle donne) sono state classificate come femminicidi.

Accanto alla violenza fisica agita, preoccupa però anche la diffusione dell'hate speech di carattere misogino. Anzi, secondo quanto emerge dalla "Mappa dell'intolleranza" il progetto ideato da "Vox – Osservatorio Italiano sui Diritti", tra le due forme di violenza ci sarebbe una certa relazione: "Per il settimo anno consecutivo – scrive la Redazione – le donne sveltano quale categoria più odiata via Twitter. È un triste primato, che si accompagna all'innalzamento dei picchi di odio in concomitanza con i femminicidi, segno tragico del rapporto sempre più stretto tra lo sciame d'odio online e la violenza agita"⁵.

Anche secondo quanto emerge dal Report di Amnesty International "Barometro dell'odio" (2020)⁶, l'odio online colpisce in modo sproporzionato le donne, specialmente nei contesti legati ai diritti di genere. In particolare, il progetto "Sessismo da tastiera" ha evidenziato come quasi un terzo dei

³ <https://www.who.int/publications/i/item/9789240022256> (ultima consultazione, 06.08.2024)

⁴ <https://www.istat.it/it/files/2023/11/Vittime-di-omicidio-2022.pdf> (ultima consultazione 06.08.2024).

⁵ <http://www.voxdiritti.it/mappa-dellintolleranza-7-misoginia/>

⁶ <https://d21zrvtkxtdae.cloudfront.net/public/uploads/2020/03/15212126/Amnesty-Barometro-odio-aprile-2020.pdf>

commenti relativi a “donne e diritti di genere” contenga messaggi offensivi, discriminatori o discorsi di odio. I tipi di offesa includono:

- *offese esplicite di natura sessista*. Questi attacchi rappresentano circa un terzo degli attacchi personali diretti alle donne e sono esplicitamente sessisti, mirati a denigrare e svalutare le donne basandosi sul loro genere;
- *attacchi personali*. Le donne, in particolare le influencer, ricevono attacchi personali a un tasso significativamente più alto rispetto agli uomini. Gli attacchi personali rivolti alle donne sono 1,5 volte più frequenti degli attacchi rivolti agli uomini;
- *discriminazione e incitamento all'odio*. Oltre alle offese personali, vi è un alto tasso di contenuti che incitano alla discriminazione e all'odio contro le donne, sfruttando stereotipi di genere e promuovendo un linguaggio denigratorio.

Come ha evidenziato Santerini (2021), il linguaggio d'odio e i comportamenti come insulti, svalorizzazioni, controllo e isolamento sono comuni e spesso normalizzati. Tali comportamenti possono preludere a violenze più gravi, come lo stalking e il femminicidio. Ciò accade nelle relazioni di coppia, dove il linguaggio di odio “può essere visto come un elemento ‘normale’ [...] Troppe donne subiscono ancora insulti, denigrazioni o svalorizzazioni, ma anche forme di controllo, isolamento, limitazione economica e intimidazione” (ivi, p. 302). Anche nei luoghi di lavoro il linguaggio violento “si può concretizzare in ricatti veri e propri, se non addirittura accompagnare a molestie. Queste ultime riguardano un terzo di tali situazioni, mentre i ricatti e le richieste di “disponibilità” costituiscono il resto. Oltre ai ricatti sessuali sul lavoro, le molestie possono consistere in pedinamento, esibizionismo, telefonate oscene, molestie verbali e fisiche” (ibidem).

Riassumendo, l'odio nei confronti delle donne presenta delle caratteristiche specifiche: le donne subiscono aggressioni fisiche o verbali non perché siano considerate nemiche o pericolose, ma perché si ritiene di poterle trattare a proprio piacimento o, al contrario, non si accetta che non soddisfino le aspettative altrui; in secondo luogo, le caratteristiche dell'odio verso le donne sono quasi sempre legate, in modo esplicito o implicito, al sesso e includono disprezzo, degradazione e spersonalizzazione; infine, la violenza contro le donne avviene per lo più all'interno della famiglia o delle relazioni personali, e non necessariamente ad opera di estranei⁷.

Questa realtà pone una sfida significativa per il mondo dell'educazione, che deve individuare strategie adeguate a contrastare il fenomeno prevenendo comportamenti di discriminazione e odio. In tal senso, è essenziale adottare un approccio pedagogico che promuova un investimento culturale significativo, mirato a smantellare le radici profonde della misoginia e a promuovere la parità di genere.

4. La decostruzione dell'hate speech verso le donne attraverso la pedagogia di genere

Come si è tentato di dimostrare, l'hate speech verso le donne rappresenta, anche in Italia, un problema grave e diffuso. Non è sufficiente, infatti, limitarsi a strategie difensive; è necessario sviluppare un pensiero critico che permetta di riconoscere e contrastare i discorsi d'odio.

⁷https://www.camera.it/application/xmanager/projects/leg17/attachments/upload@le_commissione_intolleranza/@les/000/000/001/RELAZIONE_FINALE.pdf. (ultima consultazione 10.08.2024)

Come sostengono Pasta e Rivoltella (2022), l'educazione deve essere pensata in un'ottica di continuità tra il mondo reale e quello digitale, poiché "la vita onlife non rappresenta una separazione tra reale e virtuale, ma una loro integrazione" (Ivi, p. 34). Questa integrazione implica che i valori e i comportamenti appresi offline debbano trovare una diretta applicazione anche negli ambienti online, per evitare che l'anonimato o la distanza percepita nel digitale diventino un alibi per comportamenti irresponsabili o dannosi.

Vista la complessità del fenomeno, prima di individuare azioni educative in grado di contrastare i comportamenti di odio e gli stereotipi di genere, bisogna riflettere preliminarmente sulla possibilità di poter realizzare, offline, la valorizzazione della parità di genere, affinché le ragazze e i ragazzi si sentano liberi di compiere le loro scelte, avendo le stesse opportunità di realizzazione. In tale direzione, già nella *Risoluzione del Parlamento europeo del 12 marzo 2013 sull'eliminazione degli stereotipi di genere nell'Unione europea*⁸, si è evidenziato come gli stereotipi di genere che riguardano le occasioni formative e professionali delle donne e degli uomini, sono caratterizzate da forti disuguaglianze socio-economiche nei confronti delle donne che occupano professioni meno qualificate e meno retribuite rispetto agli uomini. Ancora, nel Documento si parla anche dei sistemi di istruzione e formazione che alimentano gli stereotipi in quanto tali sistemi evidenziano, ad esempio, come in molti Paesi i ragazzi continuano a conseguire migliori risultati in materie scientifiche rispetto alle ragazze. Riguardo a questo punto, la pubblicazione del rapporto: *The ABC of Gender Equality in Education. Aptitude, Behaviour, Confidence (OECD, 2015)*⁹, ha sottolineato come tali disparità di genere in ambito di prestazioni non riguardano le capacità attitudinali, ma sono attraversate da dinamiche socio-culturali che condizionano la persona già durante l'infanzia, e che finiscono con l'influenzare in maniera decisiva la percezione di quali professioni siano adatte alle ragazze e quali ai ragazzi (Hyde et al., 2006; Rozek et al., 2015; Dickhauser, Meyer, 2006).

In questo contesto, l'approccio pedagogico della pedagogia di genere che rappresenta il quadro teorico di riferimento, si distingue appunto per il suo carattere propositivo, per l'obiettivo di "promuovere una riflessione in grado di anticipare le emergenze" (Leonelli, 2011), per decostruire gli stereotipi che alimentano atteggiamenti e discorsi di odio e per promuovere la parità di genere.

Uno degli aspetti fondamentali della pedagogia di genere è, infatti, la sua capacità di sfidare le norme sociali e culturali che alimentano la discriminazione di genere e, di conseguenza, può essere uno strumento fondamentale per contrastare l'hate speech contro le donne. L'educazione di genere incoraggia un'analisi critica dei ruoli e delle aspettative di genere, favorendo la creazione di una cultura del rispetto e dell'inclusione.

Per comprendere meglio quanto affermato finora, occorre chiarire cosa si intende per 'educazione di genere' e cosa, invece, per 'pedagogia di genere'. Con educazione di genere si fa riferimento all'insieme "dei comportamenti, delle azioni, delle attenzioni messi in atto quotidianamente, in modo più o meno intenzionale, da chi ha responsabilità educativa (genitori, insegnanti, ecc.) in merito al vissuto di genere, ai ruoli di genere e alle relazioni di genere dei giovani e giovanissimi" (Ivi, pp. 1-2). Per pedagogia di genere si intende, invece, la riflessione sull'educazione di genere, condotta da

⁸ https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-8-2015-0312_IT.pdf (ultima consultazione 02/10/2024).

⁹ https://www.oecd.org/en/publications/the-abc-of-gender-equality-in-education_9789264229945-en.html (ultima consultazione 02/10/2024).

pedagogisti, coordinatori di servizi educativi, ed esperti nei processi formativi. La pedagogia di genere si occupa, dunque, di:

- identificare i modelli impliciti di comportamento adottati quotidianamente da insegnanti, educatori e famiglie nei confronti di bambine e bambini;
- analizzare come tali modelli si concretizzano nella pratica educativa attraverso regole, rinforzi, sanzioni e altre modalità di intervento;
- confrontare l'educazione di genere attuale con le tradizioni passate, evidenziando ciò che ancora influisce in maniera sotterranea, e considerare le recenti acquisizioni teoriche e sociali relative al genere;
- esaminare le connessioni tra le pratiche educative di genere contemporanee e il contesto educativo globale, valutando le corrispondenze e le divergenze in termini di traiettorie e obiettivi.

In considerazione dell'ondata di odio che imperversa sui social, oggi è più che mai necessario puntare su un tipo di educazione che vada oltre i pregiudizi e gli stereotipi tradizionali. Un primo passo fondamentale, in questa direzione, consiste nel promuovere un'educazione basata sul rispetto e sull'idea che ogni individuo, fin dalla nascita, debba avere "la possibilità di svilupparsi nel modo che gli è più congeniale, indipendentemente dal sesso cui appartiene" (Gianini Belotti, 1973, p. 8).

Nel suo saggio "Dalla parte delle bambine", pubblicato circa cinquant'anni fa, Gianini Belotti osservava come gli stereotipi di genere, profondamente radicati fin dalla prima infanzia, influenzino comportamenti e attitudini in modo duraturo. L'Autrice riflettendo su come la società attraverso le principali agenzie di socializzazione condizioni lo sviluppo dell'identità di genere nelle bambine, sottolinea l'importanza di intervenire precocemente per evitare che queste interiorizzino ruoli di genere stereotipati e limitanti.

Il testo di Gianini Belotti rappresenta un punto di partenza fondamentale per la riflessione sulla pedagogia di genere, anche perché ha dato impulso a una riflessione che oggi è più attuale che mai riguardo alla socializzazione di genere.

In tale direzione la scuola ha un ruolo cruciale nell'educare alle differenze e alle relazioni in modo libero da stereotipi e in modo paritario, con un impatto significativo anche nella prevenzione e nel contrasto della violenza di genere. I libri scolastici, il modo in cui gli insegnanti comunicano e l'orientamento nella scelta delle scuole superiori e delle Università, sono aspetti che dovrebbero convergere verso lo stesso obiettivo: favorire l'autonomia delle giovani generazioni nella costruzione della loro identità e del loro percorso educativo, al di fuori delle limitazioni imposte dai ruoli di genere e dalla segregazione formativa (Biemmi, 2020). Questa differenza delle scelte nei percorsi di studio tra ragazze e ragazzi può essere letta come una sorta di specchio delle disuguaglianze di genere che caratterizzano ancora oggi il nostro sistema scolastico e accademico (Biemmi, 2015).

Partendo da queste premesse, una forma di orientamento che possa sensibilizzare chi si occupa di educazione a decostruire gli stereotipi sessisti tramite specifiche azioni educative, potrebbe essere quella di realizzare percorsi di orientamento professionale nelle scuole, che mirino ad informare ragazze e ragazzi sugli effetti negativi degli stereotipi di genere, spingendoli a intraprendere percorsi

di studio e professioni lontani dagli schemi “maschile” e “femminile”¹⁰. Sicuramente c’è ancora molto lavoro da fare in questa direzione, e il mondo dell’educativo dovrà essere pronto ad accogliere la sfida nel realizzare azioni di “orientamento formativo” (Lo Presti, 2009), al fine di offrire ai giovani la possibilità di realizzare scelte di vita autentiche e non socialmente imposte¹¹.

In tale senso, come ha affermato Leonelli (2016) la pedagogia di genere, intesa anche come guida teorica a queste riflessioni, non si limita solo a sfidare gli stereotipi tradizionali, ma promuove attivamente il rispetto e la valorizzazione delle differenze. Questa forma di pedagogia offre strumenti pratici per riconoscere e smantellare le strutture di potere e le gerarchie che perpetuano la subordinazione delle donne tanto nelle relazioni interpersonali, quanto nella sfera pubblica. A parere di chi scrive, questo approccio è essenziale per contrastare le radici culturali dell’odio contro le donne e promuovere un cambiamento profondo nei comportamenti e nelle attitudini sociali. Interrogare, infatti, la pedagogia su questi temi favorisce un’ampia riflessione sulle strutture educative primarie, secondarie, formali e informali in modo da decostruire quei bias cognitivi che, condizionando la nostra percezione di negoziare la maschilità e la femminilità, rischiano di riprodurre modelli relazionali e educativi stereotipati (Biemmi, Mapelli 2023).

La pedagogia di genere non tratta esclusivamente l’uguaglianza tra i sessi, ma mira a riconoscere e valorizzare la complessità delle identità di genere. Tale approccio si è evoluto attraverso diverse fasi storiche, iniziando con gli studi sull’uguaglianza, passando per quelli sulla differenza sessuale, e arrivando alla “complessificazione” della categoria di genere, che considera non solo la dualità maschio/femmina, ma anche la pluralità delle identità e delle esperienze legate al genere.

In questa direzione, Butler (1990) ha affermato che il genere è una costruzione sociale mantenuta attraverso atti performativi ripetuti. In ambito educativo, questo si traduce in una critica alle norme di genere imposte nelle scuole, come la divisione tra “maschile” e “femminile” in base ai ruoli e ai comportamenti attesi. Butler invita a un ripensamento radicale di queste categorie, promuovendo un approccio educativo che non imponga rigide identità di genere, ma che permetta agli studenti di esplorare e costruire la loro identità in modo più fluido e autonomo. Secondo Butler, sebbene siamo in parte costituiti dal linguaggio e dalle norme sociali, esiste sempre la possibilità di resistere e trasformare queste norme. In ambito educativo, ciò si traduce nell’importanza di creare spazi dove i giovani possano criticare, mettere in discussione e cambiare le strutture di potere esistenti. L’educazione diventa, così, un luogo di potenziale emancipazione, dove si può imparare a riconoscere e a sfidare le ingiustizie.

In una società in cui l’individualismo estremo e la mancanza di legami sociali provocano una disgregazione comunitaria (Pulcini, 2001), l’empatia può essere utile a prevenire e contrastare la diffusione di messaggi d’odio. Quando manca l’emotività e il desiderio di comprendere l’altro, viene meno la base stessa della comunità. Questo vuoto relazionale è spesso colmato da dinamiche negative dove l’hate speech trova terreno fertile, specialmente contro le donne che, come affermato finora, si trovano in una posizione vulnerabile.

¹⁰ https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-8-2015-0312_IT.pdf (ultima consultazione 02/10/2024).

¹¹ Si vedano anche gli obiettivi strategici e le azioni da compiere entro il 2025 proposti dalla Commissione von der Leyen per un’unione dell’uguaglianza. https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/policies/justice-and-fundamental-rights/gender-equality/gender-equality-strategy_it (ultima consultazione 03/10/2024)

Per realizzare un'effettiva "educazione al genere" (Gamberi et al., 2010), dunque, è necessario offrire ai giovani quei mezzi cognitivi adatti a smantellare i retaggi sessisti, come ad esempio quello relativo ai canoni di femminilità e mascolinità veicolati dai media, proprio per provare a contenere le manifestazioni di odio online contro le donne. In questo complesso e articolato contesto, l'empatia potrebbe porsi come uno degli strumenti per riconoscere l'importanza della relazione, diventando un baluardo contro la disumanizzazione dell'altro. Quando una persona si immedesima nelle emozioni e nelle esperienze altrui, è meno probabile che alimenti comportamenti offensivi o discriminatori. L'empatia, infatti, favorisce un cambiamento di prospettiva che porta a considerare le conseguenze delle proprie parole e azioni, soprattutto in contesti online dove l'anonimato e la distanza possono amplificare comportamenti dannosi.

Insegnare ai giovani a *empatizzare* con le donne, a comprendere le loro storie e le loro lotte, si pone come un passo fondamentale per smontare gli stereotipi e i pregiudizi che alimentano sia l'odio online, sia i comportamenti aggressivi e violenti di cui le pagine di cronaca sono piene. Come sottolineato da Fabbri (2020), l'empatia "è in sé educativa e terapeutica" poiché ha la capacità di trasformare le dinamiche sociali attraverso gesti che attraggono, anziché respingere. In un mondo in cui l'hate speech contro le donne è spesso alimentato da ignoranza e disinformazione, l'empatia permette di costruire ponti di comprensione e solidarietà, favorendo un dialogo che non si limita alla semplice tolleranza, ma che mira a una vera accoglienza e valorizzazione dell'altro.

Attraverso l'empatia, i giovani possono essere educati a sviluppare un pensiero critico che possa renderli meno suscettibili alla propaganda d'odio. Questo approccio educativo non solo potrebbe ridurre l'incidenza dell'hate speech, ma potrebbe promuovere una cultura di rispetto e uguaglianza, fondamentale per il progresso sociale. La capacità di sentire *con* l'altro genera movimenti collettivi di solidarietà, che sfidano l'odio con gesti di vicinanza e comprensione. D'accordo con Loiodice (2019), alla cultura dell'odio si deve rispondere con parole e azioni che promuovano la vicinanza, l'accoglienza e la cura, tutte espressioni di una relazione empatica che non può lasciare indifferenti.

5. Conclusioni

Come evidenziato in queste pagine, la pedagogia di genere potrebbe porsi come una risposta necessaria e propositiva per affrontare il fenomeno dell'hate speech, promuovendo un'educazione che vada oltre la semplice trasmissione di conoscenze, per abbracciare valori di rispetto, uguaglianza e comprensione reciproca.

Nella contemporaneità, a causa dell'espansione di quelle ideologie che alimentano la cultura del narcisismo e dell'individualismo, i processi di omologazione e indifferenza verso l'altro, così come la chiusura verso ogni forma di espressione dell'esperienza umana, hanno messo radici profonde. Lopez (2018), in tale senso, a completamento delle riflessioni fin qui svolte, propone una "pedagogia delle differenze" che parta proprio da questo contesto, al fine di recuperare quegli aspetti del percorso pedagogico che valorizzino il riconoscimento di tutto quello che rappresenta l'alterità. In una società come quella attuale, che spinge le donne e gli uomini verso la deriva disumana dell'omologazione e della chiusura verso l'altro, il sapere pedagogico deve mobilitarsi per contrastare tutte quelle dinamiche che nel presente negano la complessità, la storicità dell'identità della persona, al fine di scommettere su un pensiero critico in grado sia di decostruire, sia di aprirsi al possibile come orizzonte pedagogico.

Alla luce di queste riflessioni, educare le giovani generazioni al rispetto delle differenze di genere sia nella vita reale, sia nel contesto digitale è, dunque, possibile a patto che il mondo dell'educativo raccolga queste sfide e le trasformi in strategie educative che possano scommettere sulla comprensione e sulla valorizzazione delle esperienze altrui contribuendo, così, a prevenire comportamenti discriminatori e violenti.

Tuttavia, la riflessione presenta alcuni limiti che devono essere considerati. In primo luogo, l'analisi si è concentrata principalmente sul contesto italiano, il che potrebbe limitare la generalizzabilità delle conclusioni a contesti culturali e sociali diversi. Inoltre, la ricerca ha prevalentemente utilizzato fonti teoriche, senza un'analisi empirica diretta dei fenomeni di hate speech sui social media, limitando così la possibilità di esplorare le specifiche dinamiche in gioco in contesti reali.

Per quanto riguarda i possibili sviluppi futuri, sarebbe infatti utile condurre studi empirici che coinvolgano l'analisi diretta delle interazioni sui social media, in modo da approfondire la comprensione delle dinamiche specifiche attraverso le quali l'hate speech si manifesta e si diffonde in contesti digitali. Tali studi potrebbero coinvolgere l'analisi dei contenuti, la rete di relazioni tra le persone e l'identificazione dei fattori scatenanti che portano all'escalation di discorsi d'odio. Sarebbe anche interessante, inoltre, esplorare l'efficacia delle iniziative educative e delle politiche pubbliche volte a contrastare l'hate speech e promuovere la parità di genere, valutando il loro impatto concreto sulle attitudini e i comportamenti delle giovani generazioni.

Se l'integrazione della pedagogia di genere intesa anche come forma di orientamento all'interno dei programmi scolastici e formativi rappresenta un passo fondamentale verso la costruzione di una società più inclusiva, è altrettanto necessario un impegno congiunto tra educatori, istituzioni e società civile per realizzare una cultura del rispetto che si rifletta in tutte le interazioni sociali, sia online, sia offline.

Riferimenti bibliografici:

- Bentivegna, S., & Rega, R. (2020). I discorsi d'odio online in una prospettiva comunicativa: un'agenda per la ricerca. *Mediascapes Journal*, 16, 151–171.
- Biemmi, I., Mapelli, B. (2023). *Pedagogia di genere. Educare ed educarsi a vivere in un mondo sessuato*. Milano: Mondadori.
- Biemmi, I. (2020). Orientare nell'ottica della parità di genere: una riflessione pedagogica. *Lifelong, Lifewide Learning*, 16 (35), 121–130.
- Biemmi, I. (2015). Gender in schools and culture: taking stock of education in Italy. *Gender and Education*, 27 (7), 812–827.
- boyd, d. (2008). *Taken Out of Context: American Teen Sociality in Networked Publics*. <http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.1344756>
- Butler, J. (1990). *Gender Trouble. Feminism and Subversion of Identity*. New York: Routledge.
- Easter, B. (2018). Feminist_brevity _in_light_of_masculine_long-windedness: code, space and online misogyny. *Feminist Media Studies*, 18(4), 675–85.
- Dickhauser, O., & Meyer, U. (2006). Gender difference in young children's math ability attributions. *Psychological Science*, 48 (1), 3–16.
- Ercolani, P. (2016). *Contro le donne. Storia e critica del più antico pregiudizio*. Venezia: Marsilio Editori.

- Fabrizio, M. (2020). Nella crisi il mutamento, nel disagio i segni del tempo. Quando la cura chiama la complessità dell'esperienza emozionale. *MeTis. Mondi educativi, temi, indagini, suggestioni*, 10(2), 1–12.
- Gamberi C., Maio M. A. & Semi G. (a cura di). (2010). *Educare al genere. Riflessioni e strumenti per articolare la complessità*. Roma: Carocci.
- Gianini Belotti, E. (1973). *Dalla parte delle bambine*. Milano: Feltrinelli.
- Harris, B. (2020). Technology and violence against women. In S. Walklate, K. FitzGibbon, J. McCulloch and J.M. Maher (eds.), *The Emerald Handbook of Feminism, Criminology and Social Change* (pp. 317–336). Bingley: Emerald.
- Harris, B., & Vitis, L. (2020). Digital intrusions: Technology, spatiality and violence against women. *Journal of Gender-Based Violence*, 4 (3), 325–341.
- Hyde, J. S., Else-Quest, N., Alibali, M. W., Knuth, E., & Romberg, T. (2006). Mathematics in the home: Homework practices and mother-to-child interactions doing mathematics. *Journal of Mathematical Behaviour*, 25 (2), 136–152.
- Jane, E.A. (2016). Online misogyny and feminist digilantism. *Continuum*, 30(3), 284–297.
- Jane, E.A. (2017). ‘Dude...stop the spread’: antagonism, agonism, and #manspreading on social media. *International Journal of Cultural Studies*, 20(5), 459–475.
- Jane, E.A. (2018). Systemic misogyny exposed: translating rape-gish from the manosphere with a random rape threat generator. *International Journal of Cultural Studies*, 21(6), 661–680.
- Jenkins, H. (2007). *Cultura convergente*. Milano: Apogeo.
- Leonelli, S. (2011). La Pedagogia di genere in Italia: dall'uguaglianza alla complessificazione. *Ricerche di Pedagogia e Didattica*, 6(1), 1–15.
- Leonelli, S. (2016). Un necessario inquadramento teorico: la pedagogia di genere. In I. Biemmi, S. Leonelli, *Gabbie di genere. Retaggi sessisti e scelte formative* (pp. 27-56). Torino: Rosenberg & Sellier.
- Lewis, R., Rowe, M., & Wiper, C. (2017). Online abuse of feminists as an emerging form of violence against women and girls. *British Journal of Criminology*, 57(6), 1462–1481.
- Loiodice, I. (2019). Il potere delle parole: le ferite e i lenimenti. *Metis. Mondi educativi, temi, indagini, suggestioni*, 2, 35–40.
- Lopez, A. G. (2018). *Pedagogia delle differenze. Intersezioni tra genere ed etnia*. Pisa: ETS.
- Lo Presti, F. (2009). *Educare alle scelte. L'orientamento formativo per la costruzione di identità critiche*. Roma: Carocci.
- Malecki, K., M.C., Keating J.A., & Safdar, N. (2021). Crisis communication and public perception of COVID-19 risk in the era of social media. *Clinical Infectious Diseases*, 72(4), 697–702.
- Manne, K. (2017). *Down Girl: The Logic of Misogyny*. New York: Oxford University Press.
- Mantilla, K. (2015). Gendertrolling: Misogyny Adapts to New Media. *Feminist studies*, 39(2), 563–570.
- Marwick, A. (2013). Gender, sexuality, and social media. In J. Hunsinger and T. Senft (eds.) *Routledge Handbook of Social Media* (pp. 59-75), Abingdon: Routledge.
- Pasta, S. (2018). *Razzismi 2.0. Analisi socio-educativa dell'odio online*. Brescia: Morcelliana.
- Pasta, S., & Rivoltella, P.C. (2022). *Crescere onlife*. Brescia: Scholé

- Ponziano, R. (2019). L'odio tra vita offline e online. Hate speech e social media. In T. Iaquina (ed.), *Emozione, ragione e sentimento. Prospettive pedagogiche per educare all'affettività* (pp. 376-403). Anzio-Lavinio (RM): Novalogos.
- Ponziano, R. (2020). La spettacolarizzazione dell'odio. Considerazioni sociologiche su hate speech e cyberbullismo. In D. Salzano, S. Perfetti (eds.), *Nella Rete della violenza. Il cyberbullismo come fenomeno multiprospettico* (pp. 45-61). Roma: Aracne.
- Pulcini, E. (2001). *L'individuo senza passioni: individualismo moderno e perdita del legame sociale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Rozek, C. S., Hyde, J. S., Svoboda, R. C., Hulleman, C. S., & Harackiewicz, J. M. (2015). Gender differences in the effects of a utility-value intervention to help parents motivate adolescents in mathematics and science. *Journal of Educational Psychology*, 107 (1), 195–206.
- Santerini, M. (2021). *La mente ostile. Forme dell'odio contemporaneo*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Sellars, A. (2016). Defining Hate Speech. *Electronic Journal*. <https://doi.org/10.2139/ssrn.2882244>.
- Siegel, A.A. (2020). Online hate speech. In N. Persily, J.A. Tucker (eds.), *Social Media and Democracy. The State of the Field and Prospects for Reform* (pp. 56-88). Cambridge: Cambridge University Press.
- Vickery, J.R., & Everbach T. (2018). *Mediating Misogyny: Gender, Technology and Harassment*, Cham: Palgrave MacMillan.
- Zannoni, F. (2017). Razzismo e xenofobia nei social network. La pedagogia interculturale tra tecnologie e nuove emergenze. *Annali online della Didattica e della Formazione Docente*, 9 (13), 214-229.
- Ziccardi, G. (2021). Le espressioni d'odio sulle piattaforme digitali: alcune considerazioni informatico-giuridiche. In M. D'Amico, M. Brambilla, V. Crestani, N. Fiano (eds.), *Il linguaggio dell'odio: fra memoria e attualità* (pp. 159-181). Milano: FrancoAngeli.